



È sempre Gelli a spiegarmi quelle che sono le ambizioni dello studio, il quale si dovrà chiamare “Laboratorio di Arte Contemporanea”: esposizione di foto, utilizzo della sala di posa, perfino la messa in funzione di una camera oscura, tutto contribuirà a rendere il piccolo studiolo una rinnovata bottega rinascimentale, dove le arti si misceleranno e si scambieranno informazioni, dove gli umori creativi voleranno sopra la testa dei partecipanti come linee di tensione dei tram.

In questo momento sono attivi corsi di fotografia per ragazzi e partecipanti. Ma l’ambizione futura è quella di partecipare agli appuntamenti importanti, come il Festival di Fotografia Indipendente che si tiene a Roma (quest’anno il 22, 23, 24 maggio). Il consiglio che viene rivolto alle persone che decidono di pagare la loro quota per partecipare ai seminari è semplice e, insieme, racchiude il problema di ogni forma d’arte. Come si può comuni-

care il piacere provato in prima persona nel vedere un oggetto? Per tutti è semplice dire: mi piace questo soggetto. Ma è molto più difficile trasmettere agli altri il piacere dello sguardo. Proprio su questi cardini fa leva il lavoro dei fotografi: osservare qualcosa che piace a loro e cercare di dare agli altri la stessa sensazione che ha acceso il desiderio di scattare la fotografia.

È Marco Nolano, il motore dell’iniziativa, a dirmi queste cose. Nolano ha trentacinque anni, ma sembra ancor più giovane, ha un fisico da rugbista e, a pensarci bene, è una metafora perfetta del fotografo. Come recita il suo sito internet (www.marconolano.it): “Non sono un fotografo, non mi interessano le belle foto... scatto” così è lui: un rugbista della fotografia, un corpo michelangiolesco proteso allo scatto, le cui energie sono tutte rivolte al momento tensivo nel quale il diaframma si apre e la pellicola porta l’espressione di una vita rimaneggiata.